

IL BANCHIERE ROBERTO NICASTRO

«Ma abbiamo atteso troppo»

di Federico Fubini

a pagina 8

ROBERTO NICASTRO IL BANCHIERE

«Quanti problemi a Bruxelles
L'Europa si dia una voce sola»

Le regole

I controllori Ue degli aiuti di Stato presentano richieste ma non mettono mai niente per iscritto. Le regole evidentemente glielo permettono

di Federico Fubini

Roberto Nicastro, 52 anni, il figlio nato e cresciuto a Trento di un padre immigrato dalla Calabria, è il banchiere cui è toccato il compito di traghettare e vendere gli istituti emersi nel novembre 2015 dal dissesto di Banca Etruria, Marche, Carife e CariChieti. Missione (faticosamente) compiuta pochi giorni fa. «L'Unione bancaria è fondamentale — nota lui —. Ora impariamo dall'esperienza per migliorarla».

Dottor Nicastro, si aspetta di metterci tanto?

«Le richieste da Bruxelles erano di chiuderla molto prima, in 5 mesi. Sembrava impossibile sin dall'inizio. Io credevo ci volesse un anno, siamo andati più lunghi perché bisognava sciogliere molte incognite contabili e fiscali, e cedere gli incagli oltre alle sofferenze».

Perché non credeva ai tempi dati dalla Commissione Ue?

«Il nuovo modello europeo con il bail-in, che impone perdite ai creditori, funziona molto bene quando salta una banca in un sistema relativamente stabile e magari in cui i bond-cuscinetto sono in mano agli investitori istituzionali».

Per le quattro banche non era così?

«Nel nostro caso, è stata applicata la risoluzione europea quando il settore bancario italiano era ancora molto fragile. E

qui i rischi di contaminazione sono tanti. Tra l'altro la nuova normativa è stata introdotta mentre l'Unione bancaria era in transizione. Non c'è ancora la garanzia comune sui depositi e c'era questo nuovo ruolo fortissimo della DgComp, la direzione Concorrenza della Commissione Ue».

Perché fortissimo?

«Be', il semplice fatto di aver imposto un prezzo molto basso sui crediti deteriorati, il 17,5% del valore iniziale del prestito, ha generato una drammatica reazione dei mercati sulle banche italiane e ha congelato l'interesse di possibili acquirenti verso le quattro aziende. Il mercato si è riaperto solo dopo lo stress test di metà 2016».

È questo che ha complicato la chiusura entro 5 mesi?

«Non so. So che avendo comprato e venduto una ventina di banche in vita mia, mi fu subito chiaro che i 5 mesi erano insufficienti. In quei tempi non si vendono neanche banche perfette. Questo termine peraltro ha indebolito sostanzialmente il potere negoziale verso gli acquirenti delle banche o dei crediti deteriorati e ha impedito di impostare azioni strutturali per rendere le banche più efficienti. Abbiamo sempre navigato a vista. Non senza stress per clienti e dipendenti».

È vero che la DgComp non mette mai niente per iscritto?

«A me risulta che non scrivono nulla. È il governo che deve

prendere impegni. Però loro esprimono richieste».

Perché non scrivono mai niente?

«Evidentemente le norme glielo consentono. Né mi risulta esserci un quadro temporale per le loro decisioni. Invece la Banca d'Italia, la Consob, la Banca centrale europea, il Consiglio unico di risoluzione di Bruxelles sono soggetti a scadenze nelle loro risposte».

Tutte le autorità possono suscitare proteste. Ma nel caso della DgComp, contro chi ci si può appellare?

«Alla Corte di giustizia europea, ma in tempi impraticabili in una crisi bancaria. La DgComp svolge un ruolo cardine ed insostituibile ed è ammirabile come si muove su Google, per esempio. Ma trovo che un'autorità così importante debba lavorare con accountability e governance chiare, possibilmente con un consiglio di supervisione che prenda le decisioni ultime».

Un consiglio composto dalle autorità nazionali?



«Esatto. Inoltre nel settore bancario possono crearsi contraddizioni fra le esigenze di concorrenza, su cui vigila la DgComp, e le esigenze di stabilità su cui vigila la Bce. Ci vorrebbe un luogo di orchestrazione, un processo decisionale per cui l'Europa parla con una voce sola, magari con la Bce "primus inter pares" sui temi bancari».

Non è che noi italiani fatichiamo a capire la logica delle autorità Ue e a farci capire?

«Nel caso delle banche venete mi sembra che il dialogo sia migliorato. Certo un Paese come il nostro, con questo debito pubblico, dovrebbe dare massima priorità alla capacità di influenza e persuasione verso l'Europa, utilizzando più leve e alleanze».

Invece l'Italia arriva alla Banking Union nelle condizioni peggiori di tutti. Perché?

«Come sistema-Paese e anche noi dirigenti delle banche abbiamo tardato a chiedere via libera a forme d'intervento robuste e giocando d'anticipo...»

Una bad bank, finché si potevano dare aiuti pubblici?

«Esatto. Certo era impossibile con lo spread a 500 punti, ma dopo probabilmente dovevamo pensarci. L'Europa non ha tutti i torti nel sottolineare il nostro ritardo nell'affrontare i problemi. Poi è arrivata la regola del bail-in, sacrosanta nei principi, ma nel caso italiano applicata troppo presto e senza meccanismi di transizione. Ora la nostra priorità è nel modificare un sistema normativo e giurisprudenziale italiano che di fatto è in favore dei debitori, con garanzie che non garantiscono. È la concausa irrisolta dei crediti deteriorati».

Non sarà colpa della Ue se due terzi dei bond bancari in mano alle famiglie europee sono in Italia...

«Certo. La ragione è semplice: fino a tre anni fa i depositi avevano il 27% di ritenuta d'imposta e i bond il 12,5%. Spesso, bond comprati prima del crac Lehman e del bail-in. Ora va cambiata la struttura del finanziamento delle banche, ma serve tempo».